Teatro, non tempio

Contro una retorica sbagliata (Milano non è Bayreuth): perché Conte alla Scala ci può stare

Sul Foglio di sabato scorso, Piero Maranghi si è scagliato contro il concerto di Paolo Conte previsto alla Scala il 19 prossimo venturo. Non per Conte, che anzi gli piace, ma per la Scala "profanata" da uno chansonnier. Gli ha risposto ieri Vittorio Sgarbi, dicendo in sostanza che Conte alla Scala può cantare perché piace al pubblico, criterio estetico che mi pare un po' televisivo. Maranghi è un milanese davvero innamorato della Scala e che sa quel che dice, due caratteristiche che non sempre coincidono. Quindi la sua opinione è non solo rispettabile, ma autorevole. E tuttavia la retorica della Scala come tempio è non solo sbagliata, ma pericolosa.

Intanto, perché la Scala non è stata concepita per essere un tempio. Storicamente, ci si è sempre fatto di tutto e di più: si ballava, si mangiava, si beveva, si chiacchierava, si giocava d'azzardo, si faceva l'amore e si faceva politica. L'architettura stessa della Scala, come quella di tutti i teatri all'italiana, dimostra che il primo scopo per cui fu edificata non era quello di vedere uno spettacolo, ma di passarci piacevolmente una serata. I palchetti, l'abbondanza di ridotti, foyer, caffè e gallerie varie a questo servivano. L'idea del teatro come tempio nasce molto dopo: il Festspielhaus di Bayreuth viene inaugurato nel 1876, quando la Scala esisteva da poco meno di un secolo. La sala di Wagner è davvero l'anti Scala: serve per vedere l'opera e solo per questo, e infatti non c'è alcun ornamento né alcuno spazio destinato al cazzeggio (e le sedute sono volutamente scomodissime, così non si dorme). Della cultura che lo concepì Toscanini era figlio, e fece le famose riforme che sappiamo, il buio in sala, la "buca" orchestrale, il divieto di tenere il cappello per le signore e quello di concedere bis per i cantanti, eccetera. Ma, appunto, si tratta di un'idea affatto estranea a quella della tradizione italiana, in cui il teatro è soprattutto il luogo della sociabilità, un incrocio fra la piazza, il salotto e il casinò (e talvolta il casino). Ed è legata a un'epoca e a un'estetica ben definite. Infatti, in tempi più vicini a noi, l'antistorica riproposizione alla Scala del modello toscaniniano del demiurgo primus senza pares non si è chiusa con un bilancio brillante.

Naturalmente, nessuno vuole rimettersi a giocare a carte nei palchi e mi irrito anch'io quando mi ritrovo accerchiato da stranieri selfanti (senza i quali, tuttavia, si chiude bottega). Ma la vera ragione per cui parlare della Scala come di un tempio è sbagliata è perché ribadisce l'idea autoreferenziale e alla fine autolesionista che sia una specie di isola di bellezza e di civiltà circondata dai barbari come un villaggio di Asterix al contrario: come se il mondo là fuori fosse sempre una minaccia e mai un'opportunità. I confini fra musica "colta" e di consumo sono sempre stati labili e sempre più lo diventeranno. Nel 1874 venne a suonare alla Scala i suoi valzer Johann Strauss, e dell'epoca non esisteva musica più d'intrattenimento; nel 2009, il balletto ha danzato sulle hit dei Pink Floyd, e senza che nessuno facesse un plissé. La stessa opera italiana, alla fine, è un pop che ce l'ha fatta. Alla Scala si fa o si dovrebbe fare teatro, e il teatro da due millenni e mezzo non è altro che confronto e riflessione con la contemporaneità. Questo non vuol dire che da domani liberi tutti, e la Scala diventa un contenitore buono per tutti i contenuti: l'unico discrimine dovrebbe essere la qualità artistica. *I Vespri siciliani* attualmente in scena, tradotti, tagliati e per di più con una regia ridicola, "profanano" la Scala (e Verdi) molto più di quanto potrebbe fare qualsiasi Paolo Conte.

Alberto Mattioli

Supermarket Bezos

(segue dalla prima pagina)

Nel frattempo vi sarete pentiti di tutti gli acquisti fatti di getto, le caramelle e i Kinder, e li lascerete lì pure voi, come chi vi ha preceduto, in quello che si trasforma in un cimitero della spesa impulsiva. Quando tutto il processo sarà andato a buon fine, dopo molti minuti vi sarà permesso pure di uscire dall'edificio, e ritornare alla vostra vita di sempre. A patto che la sbarra che si alza solo scansionando lo scontrino funzioni (perché il modello di automazione italiano prevede la presunzione di colpevolezza del cliente). Il tutto sotto gli occhi di un ex cassiere, l'unico sopravvissuto alla decimazione delle maestranze, e però non più cassiere ma guardiano dei clienti (diventati oramai cassieri presso sé stessi). Sembra un incubo in cui Shoshana Zuboff, la teorica del "Capitalismo di sorveglianza", ti convoca in cassa sei. Speriamo dunque in Amazon, ma nell'attesa, cari magnati dei supermercati, in chiave antinflazionistica, anticrisi, e anche antipanico, visto che ormai fare la spesa è diventata un'attività di lusso, e visto che ormai noi clienti oltre a spendere il doppio di prima facciamo pure il lavoro dei cassieri, non dico darci uno stipendio, ma almeno farci uno sconticino?

Michele Masneri

LO SCRITTORE HA GIÀ CONFESSATO: "SONO ISLAMOFOBO"

Libération scopre che Michel Houellebecq è il cattivo della letteratura

Roma. "La Grande Moschea di Parigi sta facendo progressi. La prima volta che mi hanno portato in tribunale, vent'anni fa, sono stato accusato di 'provocare l'odio razziale'. Era stupido, perché tutti sanno che l'islam non è una razza, ma una religione con scopi universali, diffusa in tutto il mondo, e il procuratore non poteva che chiedere il mio proscioglimento. Questa volta vengo accusato di islamofobia, il che è più rilevante. L'islam è una religione che non mi ispira molto rispetto, quindi in un certo senso mi dichiaro colpevole; a patto di aggiungere che sono un islamofobo part time. In realtà, ho poco interesse per l'islam. Ho riletto il Corano nella sua interezza per scrivere 'Sottomissione' e questo mi bastava".

Così scriveva pochi giorni fa Michel Houellebecq sul settimanale Le Point. Intendeva rispondere alla causa che le organizzazioni islamiche di Francia gli hanno intentato (di nuovo) per l'intervista con Michel Onfray. E forse anche all'inchiesta di copertina di Libération di ieri sulla "deriva di Houellebecq". "A 66 anni, l'autore di culto combina osservazioni islamofobe, difende l'idea della 'grande sostituzione' e recita come attore in un film porno...". L'autore di "Sottomissione" e "Annientare" non ha mai fatto mistero di esserlo, un islamofobo. Fin da quando, nel 2001, le organizzazioni antirazziste (e la Grande Moschea) lo portarono in tribunale per aver scritto in un romanzo che l'islam è "la religione più stupida". Ma il fastidio del glorioso giornale della sinistra francese è facile da spiegare ("Houellebecq è il romanziere dei vecchi maschi bianchi misogini" secondo Mediapart, il sito di Edwy Plenel). Houellebecq ha elogiato la Manif pour tous ("non sapevo che esistessero tutti questi giovani cattolici che abbiamo visto in televisione"), ha chiesto un ritorno al cristianesimo in Europa ("continuo a pensare che ci vorrebbe una religione, una società non può funzionare senza"), detesta i giornalisti ("i sommi sacerdoti morali di un tempo senza moralità"), ne ha per le femministe ("delle amabili idiote") e detesta l'eutanasia ("una civiltà che la legalizza merita di scomparire").

Al di là delle provocazioni identitarie e le trovate pubblicitarie, Houellebecq non è un Pangloss. E nel demi monde, questo non si fa.

Giulio Meotti

PARLA NICOLA LAGIOIA, DIRETTORE DELLA NUOVA RIVISTA DIGITALE

"Lucy" ci dirà se è possibile incidere sulla società attraverso la cultura

Antelucano e felice. "Io nelle riviste e con le riviste ci sono cresciuto. Sono luoghi vitali e di trasformazione", racconta al Foglio Nicola Lagioia, conversando entusiasta e ritrovando il passato nel presente, mentre in molti ancora dormono e staccano dal turno giusto i portieri di notte. L'occasione per la chiacchierata mattiniera è la creazione della rivista multimediale "Lucy-Sulla cultura", di cui Lagioia è direttore editoriale e ispiratore. "Una factory", la definisce lui, affidandosi a una parola dal riverbero impegnativo, per sintetizzare il senso di un progetto che sembra avere i suoi punti di forza nel gagliardo trinomio: antenne dritte, struttura reticolare, trasversalità anagrafica.

"Negli anni Ottanta ero un lettore di Frigidaire, Corto Maltese, Linea d'ombra", ricorda. "Quel mondo mi permetteva, di fatto, accesso a qualcosa che altrimenti non avrei mai incontrato, dato che a Bari non succedeva granché e a casa mia non entravano giornali o riviste... E poi è stata determinante anche l'esperienza diretta, da addetto ai lavori, quando per quindici anni sono stato vicedirettore de Lo Straniero. Lì ho potuto comprendere che le riviste erano luoghi in cui si incontravano persone – ricordo una giovanissima Alice Rohrwacher, o Matteo Garrone mentre stava girando ancora Estate romana... Eravamo, insomma, un luogo in cui i fenomeni prendevano forma. Li intercettavamo inevitabilmente in anticipo".

Agilità di contenuti ma gestazione elefantina: il progetto (che si ispira al nome dato all'australopiteco-madre dell'umanità e che, a sua volta, riprende i Beatles, "Lucy in the sky with diamonds", la canzone più ascoltata nell'accampamento dei paleoantropologi che la scoprirono) non è nato in quattro e quattr'otto, anzi. "Abbiamo ragionato a lungo, molto a lungo: la prima chat su whatsapp è datata inizio 2021. Volevo creare un gruppo di persone nel vero senso della parola, un gruppo la cui forza è stata, per due anni, parlare di qualcosa che nessuno di loro stava facendo". Prendersi cura di un'idea, insomma – sventato anacronismo metodologico. "Poi mi sono messo in contatto con Paolo Benini, che della rivista è presidente. Gli raccontavo cosa avevamo in mente e intanto valutavamo contenuti e costi. E lasciami dire una cosa: l'arrivo delle tecnologie da un lato è un pericolo, certo, ma dall'altro ha permesso una vera e propria rivoluzione punk. Noi ne siamo la dimostrazione: con mezzi ridotti si possono fare belle cose". Podcast, videolezioni, microdocumentari – la creatività torna a contare più della disponibilità economica. "Il mio podcast, per esempio" – Lagioia si riferisce a "Fare un fuoco", perché le storie accendono la nostra immaginazione, appuntamento ogni venerdì – "lo facciamo in tre. E' uno dei venti podcast più ascoltati in questo momento e lo realizziamo in due giorni di lavoro".

Quanto ad altri punti di forza, Lagioia non ha dubbi: "Siamo un gruppo di lavoro che esprime un'intelligenza collettiva attraverso una struttura reticolare. Io sono un *primus inter pares*, non c'è alcuna organizzazione verticistica, ma una costruzione continua e plurale. Dall'inizio ho voluto circondarmi di persone che potessero smentirmi, tra l'altro ho lavorato con questo principio anche al Salone di Torino, sottraendomi a quell'immaginario, derivante dalla Fiat e dall'esercito, che mi avrebbe voluto Capo, e mettendomi – semmai – a disposizione di un gruppo: solo così si arricchisce il risultato e si riduce il margine di errore".

Ma ciò che distingue e qualifica Lucy più di altre riviste è, soprattutto, una boa: il tema. Un'idea mensile e monografica, lambita dal flusso ma non trascinata, sintesi felice di un tempo liquido capace di non rinunciare a forme solide. E a un certo brio interdisciplinare: "Ogni mese pubblicheremo anche un cortometraggio", conferma Lagioia. "Ce ne sono di bellissimi, ma al di là del pubblico dei festival di solito non li vede nessuno". E poi musica. "Faremo venire sempre qualcuno a suonare in redazione. E' bello conoscere artisti che altrimenti, a me, sfuggirebbero completamente". Ma a Lucy no, perché lo sguardo è giroscopico: si va dai ventisei ai sessant'anni – un patto generazionale a forma di redazione.

Marco Archetti

PREGHIERA

di Camillo Langone

I conservatori hanno vinto le elezioni, vero. Ma non c'è da gridare al trionfo: i dissipatori continuano a vincere su tutti gli schermi, mica solo a Sanremo. Oggi ad esempio debutta su Netflix una serie potentemente dissipatrice, "La legge di Lidia Poët", sulla storia della prima avvocata d'Italia. Interpretata da Matilda De Angelis che ricordo deliziosamente femmina, canterina e sgambettante in "Felicità puttana", capolavoro passatista dei Thegiornalisti, e che adesso sarà costretta a fare la faccia antimaschio di circostanza. Sono sei puntate genderiste dall'impatto devastante, nell'Italia delle mamme in estinzione e delle targhe di avvocato su ogni civico. Che poi, della distruzione della differenza fertile, l'avvocatura è l'avanguardia. Come scrive il filosofo Harvey Mansfield "il professionista rappresenta il modello di riferimento per la neutralità di genere. Ciascuno può essere sostituito da un collega, e una donna può prendere il posto di un uomo. La professionalità consente di creare individui tra loro interscambiabili". E rendendo le persone interscambiabili ecco che hai dilapidato il loro valore... Se i conservatori hanno vinto le elezioni è perché le elezioni contano poco, perché la politica conta poco: contano di più le 115.000 avvocate (tante sono, oggi, in Italia).

CHE COSA CANTARE SE NON SI HA NULLA DA DIRE?

La scatola vuota di Sanremo, kermesse per un paese che non esiste più

Advertisements for myself" era il titolo di un libro anni Cinquanta dell'incontenibile Norman Mailer, l'erede più congruo e oggi pressoché dimenticato di Ernest Hemingway, con cui condivideva un'idea di letteratura come pugilato. Quel titolo onestamente sfacciato mi è tornato in mente mentre con una certa scandalizzata sorpresa vedevo e non vedevo, un po' a pezzi, la maratona televisiva di Sanremo: un titanico, accecante e assordante contenitore scenografico per un contenuto inafferrabile, un tutto pieno a copertura del vuoto. Era solo pubblicità per se stesso di un Festival che c'era ma non c'era. Pubblicità di ognuno per sé e tutti insieme l'uno per l'altro, in una sequela di "grazie, grazie!" e "sei meraviglioso!", con tanto di mazzi di fiori che tutti offrivano a tutti per festeggiarsi e per la infinita gratitudine di essere lì invece che non esserci: cosa, quest'ultima, che si poteva sospettare ogni momento. Insomma, i cantanti non cantavano e facevano finta di parlare rap senza farsi capire, o perché soverchiati dalla non-musica, o perché incapaci di produrre un volume vocale ricevibile. La canzone italiana quest'anno non c'era (è la prima volta o no?). Al suo posto costumi, scenografia, luci lampeggianti, finti applausi, sorrisi, abbracci, entusiasmi autoindotti. Quasi un'intera settimana di Festival della canzone senza canzoni. Il gruppo dei famosissimi romani di cui non ricordo il nome, che hanno trionfato in tutto il pianeta continuando a urlare trionfalmente "siamo fuori di testa!", era arduo credere che cantasse e che potesse entusiasmare qualcuno.

Il problema era uno solo: come riempire almeno in apparenza, almeno per qualche minuto, un tale gigantesco vuoto pieno di vuoto. C'era il povero papà Mattarella, dignitosamente, pazientemente inespressivo di fronte a quel pazzoide di Benigni che da anni e anni nasconde la propria enfatica inconsistenza di attore sotto le maschere o della Divina Commedia, o di Pinocchio, o della Costituzione e di altri valori nazionali. Ora, se non sbaglio, sta cercando di sedurre Papa Bergoglio, che non credo caschi in trappola: di trappole intorno a lui e al suo papato ha imparato a conoscerne parecchie e per questo, credo, evita gli scolasticismi teologici. Ma forse l'anno prossimo, se ci sarà ancora il mondo come lo conosciamo, a qualcuno verrà in mente di invitare il Papa ad aprire o a chiudere il festival.

Per quanto mi riguarda, volendomi ricordare di essere italiano e di non essere insensibile alle canzoni italiane, ho dovuto ricorrere ripetutamente a vecchie cassette, trentatré giri e cd di Paolo Conte, Mina, De André, Lucio Battisti e la "testaccina" Gabriella Ferri che canta una dozzina di classiche canzoni napoletane come neppure i napoletani riescono a cantare. Non sazio, ho fatto ricorso ad Adriana Asti per provare emozioni disperatamente populiste con la Milano d'antan.

Prendiamone coraggiosamente atto! Non è possibile inventare canzoni se non si ha niente da cantare, niente da dire, niente di pensato e di sentito. Se in Italia non c'è più l'Italia, può essere possibile scrivere e cantare canzoni italiane? A Sanremo, per sfuggire al nulla divoratore di tutto, si è dovuto ricorrere all'eterno, simpatico ma insufficiente Gianni Morandi, che si è visto costretto, per rifarsi a un'autorevole passato, a reinterpretare, a quasi ottant'anni, "Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte. / Devo dirti qualche cosa che riguarda noi due", una cosa che valeva quando i tredicenni erano al servizio della mamma casalinga e i cellulari non c'erano. E' stato poi premiato alla carriera il simpatico Peppino Di Capri ("Meglio tardi che mai!", ha detto lui) e poi è comparso l'insopportabile, smielato Gino Paoli. Insomma, per esistere si deve echeggiare e fingere con il passato una continuità che non c'è.

Ma ecco che mi viene in mente davvero il passato, quando in Italia c'era un'entità sociologica denominabile "popolo". Si può essere sostanzialmente popolari, come pretende Sanremo, se non c'è niente che sappia di popolo? I cantanti attuali sono fiorellini senza gambo o perfino di plastica, profumati con un po' di spray. Che un Festival di Sanremo sia riuscito bene o male, importa poco. Ma è il modo in cui è riuscito male la cosa più deprimente perfino per chi lo ha appena assaggiato. I giovani che cantavano c'erano. Ma perché non sapevano né cantare né che cosa cantare? Dietro le loro "ininterrotte movidas" di oggi, a quanto pare, c'è un deserto.

Alfonso Berardinelli

FARE BARATTI IN TEMPI DI PALLONI UFO

Proporre agli alieni uno scambio di pianeta? Si può (magari ci cascano)

Dopo la pandemia e la Terza Guerra Mondiale, siamo finalmente giunti allo sbarco degli alieni? E' questo lo scenario che si prospetta

SAVERIO MA GIUSTO

dopo che il dipartimento della Difesa americano, all'indomani dell'ennesimo abbattimento di "oggetto volante non identificato" nei cieli fra gli Stati Uniti e il Canada, ha ammesso di "non escludere nessuna ipotesi" riguardo alla provenienza di quei cosi. Successivamente alcuni funzionari hanno ridimensionato queste parole ed escluso l'idea che si tratti di oggetti extraterrestri; ma ciò non è credibile, voglio dire, come fai ad escluderlo? Cos'hanno trovato fra i rottami del velivolo abbattuto di tanto distintivo da essere sicuramente terrestre? Una forma di formaggio dop? Non facciamoci cogliere alla sprovvista: non lasciamo che solo paranoici e complottisti si preparino all'eventualità di uno sbarco alieno sulla Terra, anzi, è bene che qualche adulto senziente e capace d'intendere e volere prenda in considerazione la cosa. A preoccuparmi non sono tanto gli eventuali alieni, ma noi terrestri: questo è un periodo storico nel quale non siamo particolarmente presentabili – e non mi riferisco soltanto al fatto che stiamo sempre in tuta e scarpe da ginnastica. Già in questa storia siamo partiti male, abbiamo già fatto la prima gaffe: all'inizio abbiamo subito pensato che quegli ufo fossero tutti palloni spia cinesi, offendendo in un colpo solo sia i cinesi ("ci state dando degli extraterrestri?!") sia gli alieni ("ci state dando dei cinesi?!"). Da adesso in poi non possiamo più sbagliare: se si trattasse davvero di extraterrestri, si tratterebbe di una grande opportunità da prendere al volo! Come facoltosi turisti inglesi o americani che giungono in Toscana o in Umbria o in Puglia e comprano masserie, trulli, casali, vigneti, borghi o intere colline semplicemente perché rapiti dal paesaggio, dal cibo e dal vino, così possiamo spennare anche i marziani. Oppure proporre uno scambio di pianeta: loro qui e noi da loro, occasione unica nella storia dell'umanità per potere ricominciare, ripartire da zero altrove, dopo avere imparato dai nostri errori – perché abbiamo imparato, vero? Per riuscire in questo raggiro (perché di questo si tratta, diciamoci la verità: la Terra è un pianeta usato e anche male, pieno di debiti e dove ti giri c'è un problema, trema tutto, casca a pezzi, e ci sono grossi problemi d'umidità tipo il mare che s'innalza e inabissa tutto), per riuscire in queste truffa planetaria, dicevo, tocca lavorare di squadra per vendere al meglio quello che abbiamo da offrire, occultando le magagne. Dobbiamo nascondere le guerre in corso: chi prenderebbe un pianeta con simili contenziosi in atto? Vagli a spiegare che no, non è niente, è quello di sopra che minaccia di sganciare l'atomica ma poi non lo fa... Speriamo che questi alieni non soffrano il caldo: se si accorgono che questo pianeta è surriscaldato se ne ripartono alla velocità della luce. La siccità invece non è un problema: questi vengono dallo spazio, sono abituati a pianeti senza acqua, nemmeno ci faranno caso. Mi raccomando, nessuno dica niente del terremoto in Siria e Turchia; se gli alieni notano qualcosa e dicono "e quella crepa nel suolo?" voi dite che c'è sempre stata, che è voluta, è fatta apposta – apposta per far che non si sa, voi fate i vaghi e cambiate discorso. E ok la body positivity, ma ora che siamo sotto osservazione possiamo per favore curarci tutti alla vecchia maniera, nascondendo le imperfezioni? Cerchiamo di fare bella figura. Magari ci comprano.

Saverio Raimondo

Salto, adieu

La "Netflix made in France" chiude dopo due anni. Pochi abbonati, molte perdite

Parigi. Dopo soltanto due anni chiude Salto, la piattaforma di streaming francese, finanziata da France Télévisions, Tf1 e M6 con l'obiettivo di contrastare la concorrenza americana di Netflix, Prime Video e Disney Plus. "Grazie a tutti gli abbonati di Salto per aver condiviso con noi la loro voglia e il loro entusiasmo per una piattaforma di streaming Made in France", recita l'epitaffio sul sito di Salto.

Secondo i dati, gli abbonati, alla fine del 2022, erano 800 mila, meno della metà della quantità minima per restare a galla, e secondo il quotidiano economico Les Echos le perdite ammonterebbero a 200 milioni di euro: una voragine finanziaria figlia di una strategia confusa fin dall'inizio. A partire dal catalogo. Salto era stata lanciata per promuovere "il meglio della creazione audiovisiva francese e europea", ma i contenuti esclusivi più seguiti, alla fine, erano tutti americani: "Friends: The Reunion" e "And Just Like That", il sequel di "Sex and the city". Tf1 e M6, pur finanziando Salto, hanno lanciato allo stesso tempo il loro servizio di streaming a pagamento senza pubblicità facendo così concorrenza alla piattaforma.

Quest'ultima, inoltre, ha sofferto della solita elefantiasi burocratica francese: annunciata nel 2018, ha avuto bisogno di un anno e mezzo per ricevere il placet dell'Autorità della concorrenza, trattandosi di un progetto che riuniva canali pubblici e privati. "Lanciare un'iniziativa come Salto è stato un vero percorso a ostacoli", si lamentava già nel 2022 Nicolas de Tavernost, amministratore delegato di M6. "Salto è nata male, a causa degli obblighi amministrativi estremamente pesanti imposti prima ancora della sua nascita", aveva aggiunto Martin Bouygues, proprietario dell'omonimo gruppo che controlla Tf1.

Doveva essere la "Netflix francese", e invece ha fatto la fine di ItsArt, la piattaforma Made in Italy ideata dall'ex ministro della Cultura Dario Franceschini, liquidata dal suo successore Gennaro Sangiuliano dopo appena un anno e mezzo di vita. *(Mauro Zanon)*

Blitz alla Bbc India

A Modi non è proprio andato giù il documentario sul suo passato. I sigilli alla redazione

Roma. Ieri negli uffici della Bbc a New Delhi e Mumbai hanno fatto irruzione più di cinquanta uomini delle autorità indiane per accertamenti fiscali. I giornalisti hanno raccontato del sequestro di documenti, computer e telefoni, e dei sigilli messi sugli uffici. "Stiamo collaborando pienamente. Speriamo che questa situazione si risolva il prima possibile", ha affermato l'emittente britannica su Twitter. Neanche un mese fa era andato in onda il documentario – disponibile solo nel Regno Unito – *India: The Modi Question*, sui rapporti del primo ministro Narendra Modi e del suo partito nazionalista hindu Bharatiya Janata Party (Bjp) con la minoranza musulmana del paese. Il documentario è diviso in due parti ma ad aver suscitato maggiore scalpore era stato il primo episodio sugli scontri del 2002 tra le comunità hindu e musulmana dello stato del Gujarat, di cui Modi era allora governatore: secondo la Bbc, che cita fonti inedite, il primo ministro sarebbe "direttamente responsabile" del massacro avvenuto in quei giorni, un pogrom in cui furono uccisi più di duemila musulmani. Nonostante in India il documentario non sia disponibile, alcuni spezzoni hanno iniziato a circolare e i più curiosi sono riusciti a scaricarlo lo stesso con l'utilizzo di una Vpn: sin dal principio il governo indiano s'è infuriato, è ricorso alla censura sui social invocando una legge d'emergenza, l'ha etichettato come "propaganda ostile e spazzatura anti India" e ha arrestato studenti che proiettavano il documentario.

In India, mentre alcuni funzionari del Bjp hanno iniziato a collegare teorie del complotto sulla natura del blitz a possibili finanziamenti del Partito comunista cinese alla Bbc e sospette irregolarità fiscali, a molti sembra chiaro il ruolo del documentario in questa vicenda. Il Press Club di New Delhi in una dichiarazione lo ha definito "un chiaro caso di vendetta" che fa parte di una più ampia tendenza a intimidire ogni critica nei confronti del governo, che secondo molti attivisti e gruppi per i diritti umani è ormai all'ordine del giorno e mina sempre di più la libertà di stampa indiana. *(Priscilla Ruggiero)*

EDITORIALI

Il grave azzardo europeo sulle auto

La tagliola del 2035 per i motori a scoppio è un guaio sia tecnologico sia industriale

Il Parlamento europeo ha dato il via libera definitivo al nuovo regolamento sui limiti di emissioni per auto e furgoni. Dal 2035, non sarà più possibile immatricolare mezzi con motore endotermico. A questo punto manca solo l'approvazione formale del Consiglio, dopo di che il regolamento sarà in vigore. Contemporaneamente, la Commissione ha presentato una ulteriore proposta di regolamento per tagliare le emissioni dei veicoli pesanti, con obiettivi di riduzione delle emissioni del 45 per cento nel 2030, 65 per cento nel 2035 e 90 per cento nel 2040, e l'obbligo di autobus urbani a zero emissioni dal 2030. Si tratta di misure coerenti tra di loro e coerenti con l'approccio sempre più muscolare adottato dalle istituzioni europee in materia di decarbonizzazione. Ma siamo sicuri che siano la strada migliore? La logica di fondo sembra essere quella di prendere la tecnologia che oggi appare più promettente (di fatto, la mobilità elettrica) e forzarne un'adozione rapida e generalizzata. Ma in questo modo si sceglie consapevolmente di precludere altre tecnologie, anch'esse potenzialmente fruttuose e che in ogni caso potrebbero coesistere, in uno scenario di decarbonizzazione spinta, con quella elettrica. E' il caso, per esempio, dei biocarburanti sintetici, il cui uso potrebbe accelerare la riduzione delle emissioni. Infatti, se l'elettrificazione della mobilità è legata ai tempi del turnover del parco circolante, i carburanti sostenibili possono essere usati già adesso, nei veicoli esistenti. Invece, la tagliola del 2035 fa venire meno qualunque incentivo a investire nell'efficienza dei motori o nello sviluppo di carburanti alternativi, perché nel giro di pochi anni queste tecnologie saranno bandite (o fortemente limitate nei loro possibili utilizzi). Scommettere tutto su una soluzione specifica, per quanto oggi possa apparire vincente, è un azzardo che potrebbe costare caro all'Europa in termini di filiere industriali, senza neppure produrre sufficienti benefici ambientali.

I prezzi dei carburanti in calo

Tanto allarmismo su embargo e speculatori, ma diesel e benzina costano meno

Erano tutti molto allarmati per l'aumento del costo dei carburanti, ma ora che i prezzi stanno scendendo pare non interessi più a nessuno. L'aggiornamento settimanale sui prezzi medi pubblicato dal ministero dell'Ambiente, mostra infatti che negli ultimi sette giorni il costo della benzina è diminuito di poco più di un centesimo al litro e quello del gasolio di circa 4 centesimi e mezzo: 1,86 euro per la benzina e 1,85 euro per il gasolio. Il dato si inserisce all'interno di una forsennata campagna mediatica sull'impennata dei prezzi che ha usato due argomenti, uno completamente falso e uno con un fondamento reale. Il primo è stato lo spettro della "speculazione", che ha spinto il governo a introdurre misure straordinarie e nuove sanzioni nei confronti dei distributori. Come è ormai noto ed evidente, si è trattato di un'invenzione totale dato che negli ultimi due mesi – dicembre e gennaio – il costo industriale di benzina e diesel è costantemente sceso. Pertanto, l'aumento del prezzo alla pompa non era affatto dovuto agli "speculatori" ma interamente al taglio dello sconto sulle accise deciso dal governo (che pure ha una sua giustificazione economica, dato appunto il calo dei prezzi). L'altro argomento, invece più reale, era il timore che l'embargo europeo sui prodotti petroliferi russi scattato il 5 febbraio avrebbe prodotto un aumento delle quotazioni. Ovviamente non era un'ipotesi campata in aria. Ma, com'è già per l'embargo e il price cap sul petrolio a dicembre, non è accaduto. Non solo i prezzi dei carburanti non sono aumentati, ma nella prima settimana di embargo sono leggermente diminuiti. Per giunta il prezzo del gasolio, seppure di poco, è tornato a essere inferiore a quello della benzina (su cui si pagano 11 centesimi in più di accise), cosa che non si verificava da agosto. Un altro segnale di normalizzazione, a fronte di tanto allarmismo sparso nell'ultimo mese e mezzo.

Covid, la buona memoria dei lombardi

Nelle terre martoriate il voto va a Fontana. Tragedia, non giustizialismo

Ci sono due reazioni ciniche e squallide da respingere immediatamente. La prima, quella dei superstiti no vax, ha usato i risultati del voto per insinuare che il Covid è stata una montatura politica, insultando dunque i morti e i loro parenti; la seconda è quella di chi ha usato gli stessi numeri per accusare gli elettori del centrodestra e del governatore Fontana – ma la sconfitta nel Lazio dell'ex assessore D'Amato "che ha fatto bene sul Covid" ha prodotto commenti simili – di aver "dimenticato", anzi di essere vittime della sindrome di Stoccolma. Entrambe stupidaggini. Però il dato di partenza è vero. Nelle province lombarde più drammaticamente martoriate dal Covid, Brescia e Bergamo, Fontana insieme con la sua coalizione hanno raggiunto quasi il 61 e quasi il 62 per cento, maggioranza assoluta e in crescita. E il centrodestra ha vinto nei comuni simbolo dell'epidemia: Alzano, Nembro e Codogno, dove fu registrato il primo contagio. Cinismo? No. Certo, è un fatto che oggi la pressione psicologica della pandemia non ci sia più. Ma la realtà è semplicemente diversa. La sinistra per due anni ha cavalcato un'onda giustizialista violenta e sgangherata – poiché basata su nessuna evidenza – accusando il governo regionale, e addirittura il personale della Sanità, di essere "colpevoli". Majorino ha usato l'argomento in campagna elettorale invocando un repulisti, usando toni accusatori e volgari persino in Val Seriana. Intanto di reati penali nulla si è trovato, e anche le indagini sulle Rsa si sono arenate nelle pure ipotesi. I cittadini lombardi, che pure non dimenticano, hanno dimostrato di saper distinguere quella che è stata una tragica emergenza, che ha trovato tutti impreparati, non solo la regione Lombardia, da azioni dolose o addirittura criminali che non hanno riscontro. Calenda in campagna aveva detto: "Se le persone che vivono in Lombardia non si ricordano dello scempio fatto da Giulio Gallera e Attilio Fontana, abbiamo un grosso problema con la politica". Il giudizio dei lombardi su chi ha cavalcato questi toni è stato molto chiaro.

L'allarme nucleare nei mari del nord

I servizi norvegesi danno numeri alti sulle perdite russe e sul ricorso alle armi tattiche

L'intelligence norvegese, nel suo report annuale pubblicato questa settimana, dice che "la parte cruciale del potenziale nucleare" della Russia "è nei sottomarini e nelle navi della Flotta nordica", di stanza nel Mar Baltico. Durante la Guerra fredda, la flotta andava regolarmente in mare con le armi nucleari, ma questa è la prima volta, secondo i norvegesi, che la Federazione russa fa lo stesso. Le armi tattiche nucleari sono "una minaccia particolarmente seria in molteplici scenari operativi in cui i paesi dell'Alleanza atlantica potrebbero essere coinvolti", scrivono i servizi norvegesi che però concludono: anche se Mosca sta modernizzando il suo arsenale nucleare, non ci si aspetta una modifica significativa della dottrina nucleare russa nei prossimi anni. Ma ci sono altri elementi da considerare, che hanno più a che fare con la strategia generale della guerra di Vladimir Putin. Il capo dell'intelligence norvegese, il viceammiraglio Nils Andreas Stensønes, ha detto che "le forze di terra sulla penisola di Kola sono ridotte di un quinto rispetto al numero presente prima dell'invasione russa dell'Ucraina". Nella prima fase della guerra, circa un anno fa, la 200esima brigata, di stanza in questo lembo di terra russo proiettato sull'Artico e inviata in Ucraina perse due battaglioni tattici: secondo alcune stime riportate dal Barents Observer, nel primo mese di guerra morirono 645 soldati. L'intelligence di Oslo stima che da questa frontiera sono partiti circa tremila uomini e "circa la metà sono morti", e sono stati persi almeno cento mezzi militari sempre provenienti da questa regione nord-occidentale russa. Mentre i giornali norvegesi raccontano "i villaggi delle vedove", Stensønes sottolinea che "le armi nucleari potrebbero prendere un ruolo almeno temporaneamente più prominente rispetto alla deterrenza convenzionale"

Sulla separazione delle carriere il governo è separato in casa

Roma. Quattro proposte di legge costituzionali per rilanciare la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri. Sono state depositate nei giorni scorsi alla Camera, e presentate ieri in una conferenza stampa, da Lega, Forza Italia e Terzo polo (Azione e Italia Viva). Le proposte, che riprendono il testo di riforma costituzionale su cui nel 2017 l'Unione delle camere penali raccolse le firme di oltre 70 mila cittadini, rappresentano una netta accelerazione su uno dei temi più spinosi dell'organizzazione giudiziaria e da sempre fonte di tensioni tra politica e magistratura.

Da qui l'attenzione sui due grandi assenti: il partito di maggioranza, cioè Fratelli d'Italia, che ha deciso di non unirsi all'iniziativa dei due alleati (nonostante la riforma sia citata nel programma di governo), e il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che dopo le numerose parole spese nel corso degli anni, anche nelle sue linee programmatiche, in favore della separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e requirenti, stavolta si è rinchiuso in un silenzio tombale.

Una timidezza da diverse settimane che si è estesa anche su altri fronti (come la riforme delle intercettazioni e quella dell'abuso d'ufficio, sparite dai radar del governo), spiegabile solo con il timore di generare i soliti scontri con la magistratura associata. Un timore fondato. Basti pensare che ieri, appena conclusasi la conferenza stampa, l'Associazione nazionale magistrati twittava sul proprio profilo un messaggio dai toni piuttosto chiari: "Negli ultimi mesi si sono intensificate le proposte di riforma sulla separazione delle carriere per dare attuazione ad un progetto che minerebbe alle fondamenta l'attuale assetto costituzionale della magistratura italiana". Il tweet rimanda alla mozione approvata pochi giorni fa dal comitato direttivo centrale dell'Anm, in cui si afferma che la separazione delle carriere (che prevede due concorsi separati per il reclutamento, due carriere separate e due Consigli superiori diversi, uno per i giudici e uno per i pm) metterebbe a rischio "i diritti costituzionali" e piegherebbe il pm "ai desiderata del potere politico".

Se il timore del governo di determinare dure reazioni dall'Anm è fondato, ciò non vuol dire però che la soluzione debba essere, come al solito, la fuga dalle promesse (e dalle toghe). Soprattutto quando gli alleati tentano di accelerare il passo, definendo la separazione delle carriere una riforma "assolutamente necessaria" (Forza Italia) e "ineludibile" (Lega).

Intervistato dal Foglio, Ciro Maschio, presidente di FdI della commissione Giustizia alla Camera, nega tensioni tra i partiti di maggioranza: "Bene ogni iniziativa che va verso la separazione delle carriere, tema che è nel nostro programma di governo. FdI non ha ancora presentato una proposta di legge 'copia e incolla' identica alle altre su separazione delle carriere perché stiamo lavorando anche a una proposta che possa adeguare il processo penale alla riforma costituzionale". La separazione delle carriere, essendo riforma costituzionale, tuttavia, ha bisogno di tempi diversi da quelli necessari per la riforma del processo. Su questo Maschio replica: "Ovvio che le due proposte potrebbero avere iter paralleli ma necessariamente andrebbero coordinati anche perché la prima per essere applicata concretamente necessita della seconda".

Insomma, l'impressione è che anche su questo tema, come sugli altri, FdI e Nordio non vogliano forzare la mano, che tradotto significa rischio di immobilismo. "Mi risulta che il ministro Nordio sia al lavoro su tutti i temi e quindi sarà lui a comunicare man mano il cronoprogramma", replica Maschio.

Dall'opposizione, Enrico Costa (Azione-Iv) prova a smuovere le acque: "Sono convinto che oggi ci siano le condizioni politiche, a differenza di quanto accadde nella scorsa legislatura, per procedere a una riforma così importante come quella che riguarda la separazione delle carriere in magistratura. Ritengo che anche FdI, partito di maggioranza relativa, possa contribuire a conseguire questo fondamentale risultato entro il 2025".

Ermes Antonucci

Cosa significa la nomina di Cassano alla guida della Cassazione

Roma. Margherita Cassano, attualmente presidente aggiunto della corte di Cassazione, sarà la prima donna nella storia italiana a guidare la Suprema corte. La sua nomina è stata proposta all'unanimità dalla Commissione per gli incarichi direttivi del Csm. Il voto finale avverrà al plenum del primo marzo, alla presenza del capo dello stato, Sergio Mattarella. Cassano succederà a Pietro Curzio, che sta per andare in pensione. Fiorentina di origine lucana, Cassano è in magistratura dal 1980. Figlia d'arte: il padre, Pietro Cassano, è stato pure lui alto magistrato, impegnato nella lotta al terrorismo rosso e nero a Firenze. Ha iniziato alla procura di Firenze, dove si è occupata soprattutto di questioni relative alle tossicodipendenze e al traffico di droga, temi che ha continuato a seguire in tutta la sua carriera. A Firenze lavorò con assiduità col procuratore Pier Luigi Vigna, poi divenuto procuratore nazionale antimafia. Dal 1982 è stata componente del gruppo specializzato nelle indagini in materia di stupefacenti e di criminalità organizzata. Dal 1991 al 1998 è stata assegnata alla Dda di Firenze. Subito dopo è stata consigliera del Csm nelle file di Magistratura indipendente, la corrente conservatrice delle toghe. Poi dal 2003 è stata in corte di Cassazione, anche in veste di presidente della prima sezione penale, occupandosi di reati di omicidio e violenze. Dal 2016 ha presieduto la corte d'appello di Firenze dove è rimasta circa quattro anni. Nel 2020 è stata la prima donna ad accedere ai vertici della Suprema corte. Significative le prese di posizione espresse da Cassano nel corso del tempo contro la lentezza del sistema giudiziario italiano ("Non possono essere sottaciute le drammatiche conseguenze sociali provocate dalla pendenza per lunghissimi anni di un processo penale che rende l'uomo unicamente un imputato in palese contrasto con la presunzione di non colpevolezza"), così come contro le ripercussioni dei processi mediatici: "Oltre ad alimentare una morbosa ed esasperata attenzione verso i fatti di cronaca più clamorosi, determinano un'impropria sovrapposizione tra la realtà e la dimensione virtuale. Non contribuiscono alla comprensione delle problematiche umani e sociali sottese ai vari accadimenti, calpestano la presunzione costituzionale di non colpevolezza creando dei veri e propri 'mostri mediatici' vanificano il principio di pari dignità di ogni persona, solennemente affermato dall'articolo 2 della Costituzione". Ma al di là dell'importanza simbolica, la nomina di Cassano risulta influente anche perché andrà a rafforzare in seno al Csm il blocco moderato di Magistratura indipendente, a spese dell'area di sinistra (di cui è espressione Curzio). Un'egemonia, quella di Mi, che – come abbiamo già raccontato – arriva fin dentro via Arenula, se si considerano gli incarichi ai vertici del ministero affidati dal Guardasigilli Nordio. Che, in cambio, potrebbe sperare in un ammorbidimento delle posizioni togate rispetto alle sue riforme. *(Erm. Ant.)*

La concorrenza sull'energia è una buona notizia

Con l'ingresso di Poste Italiane nel mercato della vendita di luce e gas, la concorrenza fa un passo avanti. Si tratta infatti di un ingresso "pesante", sia per la forza del brand dell'azienda guidata da Matteo Del Fante, sia per la capillarità del servizio. Oltre alla possibilità di sottoscrivere l'offerta online, infatti, i potenziali clienti potranno farlo in ciascuno dei 12.800 uffici sparsi sul territorio. La strategicità di questi ultimi – già vista negli altri ambiti nei quali Poste è ormai un operatore consolidato, quali i servizi banco-assicurativi – non sta solo nell'estensione della rete. Sta, soprattutto, nella tipologia di clientela a cui si rivolge: persone che sovente sono scettiche nei confronti dell'innovazione tecnologica e commerciale. Una delle critiche verso la liberalizzazione è che c'è una fascia di consumatori che tende ad avere una forte resistenza al cambiamento. L'arrivo di Poste potrebbe essere il grimaldello che li smuove, educandoli alla scelta di un fornitore alternativo: se così sarà, a trarne vantaggio potrebbe essere l'intero mercato.

TikTok scomoda anche i sumeri per complottare sui palloni abbattuti

Milano. L'algoritmo di TikTok è pensato per capire gli interessi degli utenti e servire loro contenuti in quella direzione, in modo da tenerli connessi il più possibile. L'efficacia con cui il social network cinese riesce nel suo intento è notevole e ormai nota ai più, ma questo meccanismo sembra essere stato pensato per persone giovanissime, appassionate di celebrità, influencer, qualche sport o balletto. Quando si esula dal focus originario dell'applicazione, ecco che l'algoritmo rischia di diventare la via maestra per la disinformazione e la radicalizzazione degli utenti più ingenui.

Per toccare con mano questo rischio, può essere utile provare a seguire su TikTok le notizie sui vari oggetti volanti abbattuti in questi giorni da Stati Uniti e Cina. Nel giro di pochi scroll, l'utente si ritroverà sommerso da interviste a sedicenti esperti sugli alieni, oppure estratti dai documentari più discutibili, o testimonianze di influencer dallo sguardo allucinato che annunciano il ritorno di antiche divinità sumere nel nostro pianeta. A questo punto, all'utente conviene scappare, cambiare velocemente tema sperando che l'algoritmo capisca che quanto appena visto non è di suo gradimento. Qualora lo sfortunato dovesse cincischiare, invece, magari affascinato dall'indiscutibile allure degli assurdi personaggi dediti alla caccia all'Ufo, si ritroverà in trappola, sommerso di fake news e teorie cospiratorie d'ogni tipo.

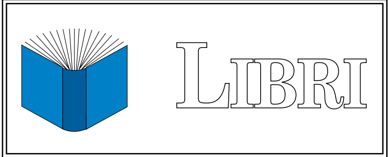
Al fine di questo esperimento domestico, si è scelto di continuare, assecondando l'algoritmo e proseguendo con la visione di questi contenuti. Continuando a scrollare, i consigli di TikTok hanno assunto presto un sapore diverso, virando verso le clip tratte da "The Joe Rogan Experience" (seguitissimo podcast in cui vengono spesso intervistati pseudo-scienziati di vario tipo) o video che parlano degli Anunnaki, antiche divinità sumere al centro di una teoria che li ritiene pronti a tornare sulla Terra per concludere l'esperimento iniziato con la razza umana qualche millennio fa.

Nulla che non si sia già visto in qualche puntata di "Mistero" o una serie di History Channel. Il tutto è però fuso assieme alle opinioni, alle reazioni a caldo e agli innumerevoli video che dovrebbero mostrare incredibili velivoli sferici sorvolare a bassa quota un malcapitato testimone dotato di smartphone. Si tratta di fotomontaggi ma vengono presentati come prove, registrazioni segrete, i proverbiali video "che non ci vogliono far vedere". In poche ore, l'esperimento porta a una radicalizzazione completa del feed di TikTok, senza che l'utente abbia fatto granché (né rilasciato un commento, né messo un like), consegnando una disturbante sensazione di déjà-vu: sembra di essere tornati al 2016, quando era YouTube a consegnare contenuti sempre più estremizzanti ai propri utenti.

In particolare, dopo le elezioni vinte da Donald Trump, in molti denunciarono l'effetto-vortice con cui YouTube trascinava gli utenti da banali clip comiche a interviste a Jordan Peterson, filosofo molto apprezzato dalla nuova destra americana, per capitombolare fino ad Alex Jones e altri estremisti. All'epoca si parlava di radicalizzazione e di filter bubble, anche in riferimento a quanto avveniva su Facebook, piattaforma che più di ogni altra ha dovuto subire l'ira della politica statunitense, in modo peraltro bipartisan (la sinistra critica la radicalizzazione, i repubblicani si sentono censurati e silenziati). Se YouTube ha fatto alcuni passi in avanti, Facebook è stata aiutata anche dalla crisi di quel tipo di modello social, che ha finito per ridurre le attenzioni sull'azienda.

Nel frattempo, la stessa Facebook ha convertito Instagram, una sua proprietà, in modo da fare concorrenza proprio a TikTok, che con il suo algoritmo ha imposto un nuovo passo all'intero settore. Quando si parla del social cinese, però, si finisce sempre per preoccuparsi dei legami tra l'azienda madre, ByteDance, e il governo di Pechino, senza curarsi troppo di quello che succede ogni giorno nell'app, ancora vista come una miniera di tormentoni e danze giovanili. Ma TikTok è soprattutto uno dei principali motori della nostra velocissima cultura contemporanea, il luogo in cui le cose accadono e, soprattutto, vengono discusse. Costantemente, per giorni e giorni, da ogni angolazione possibile, anche scambiando un pallone cinese per un Anunnako sulla via del ritorno.

Pietro Minto



Matsumoto Seicho
IL DUBBIO
Adelphi, 133 pp., 16 euro

Matsumoto Seicho scriveva in modo essenziale e lineare, lavorava per sottrazione, evitando ogni tipo di digressione, servendosi di periodi brevi e incisivi. Lo scrittore nipponico, già noto in Italia per *Tokyo express* e *Un posto tranquillo*, non ha fatto eccezioni nel romanzo *Il Dubbio*, recentemente ripubblicato da Adelphi, lasciando massimo spazio al dispiegarsi delle azioni e optando per un convincente "show don't tell". Fin dalle prime pagine, quando Akitani Moichi, giornalista del Quotidiano dell'Hokuriku, incontra l'avvocato Harayama, il vero motore della dinamica narrativa sono i dialoghi. Onizuka Kumako, ex prostituta, donna "isterica" e "lunatica", per Akitani è certamente colpevole. La morte del marito Fukutaro non può essere un tragico incidente: è inevitabilmente un omicidio premeditato. Gli indizi raccolti dagli inquirenti sono più che sufficienti, il processo non serve. Anzi, per il cronista costituisce un intoppo, un arnese ingombrante di cui disfarsi il prima possibile, uno strumento non funzionale, con i suoi tempi ed i suoi riti, al soddisfacimento della sete di vendetta della comunità. Ad esso, e non pare per caso, Seicho dedica poche righe. Non è quasi rappresentato, è sovrastato dall'eco dei risultati investigativi, è come spodestato, delocalizzato dall'aula di giustizia alle prime pagine. La sua trasposizione mediatica e le relative prassi ne restituiscono un'immagine distorta e mutilata, lo schiacciano, a tratti lo dominano e rischiano di influenzarne l'esito. La campagna del quotidiano procede incessante: per Akitani il "sano sentimento popolare", un po' per un genuino approccio giustizialista e soprattutto per evidenti interessi di carriera, va difeso, amplificato e celebrato. Polizia e magistratura rimangono sullo sfondo ed emergono solo come comparse, di sfuggita, senza mai essere interpretate da un personaggio degno di nota. Favoriscono la fuoriuscita di notizie coperte da segreto, giocando la partita dalle retrovie e godendo della collaborazione di cronisti supini e senza scrupoli, ma non cadono mai nella tentazione della sovraesposizione. *Il Dubbio*, in definitiva, è un poliziesco sui generis in cui il delitto e la sua risoluzione sembrano per l'autore prima e più di tutto un'occasione per osservare e criticare il meccanismo della gogna contemporanea, svelando la doppia morale dei suoi esponenti. Una volta si parlava, un po' paternalisticamente, di romanzi di formazione. Si potrebbe cogliere l'occasione, in tal senso, per fare un appello alla distribuzione in quante più redazioni possibili questo bel libro: potrebbe rivelarsi più efficace delle tante leggi violate dai professionisti della colonna infame. *(Francesco d'Errico)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Giulia Pompili, Roberto Raja Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia, Valerio Valentini.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/589090.1
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano. Tel 06 589090.1
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**